

Burkina Faso, Chiesa alla prova tra jihadismo, armi e povertà

Parla Théofile Nare, vescovo di Kaya, diocesi nel nord del Paese: «Prima c'erano alcune province infestate da terroristi che arrivavano da oltre confine, dal Mali, adesso nessun luogo è sicuro»

ROMINA GOBBO

«Oggi il nemico è dentro casa, e questo è terribile. I nostri figli uccidono i loro fratelli. Perché?». Il grido di allarme viene da monsignor Théophile Nare, vescovo di Kaya, nel nord del Burkina Faso, una novantina di chilometri dal confine con il Mali. Lo incontriamo nella sua residenza, di prima mattina, prima della sua partenza per la visita pastorale nelle tredici parrocchie che afferiscono alla sua diocesi. «Prima erano le province Nord, Est, Sahel, infestate da terroristi che arrivavano da oltre confine – spiega il presule – adesso nessun luogo è sicuro. L'intero Paese è diventato pericoloso». L'incapacità di gestire gli attacchi di matrice jihadista che, iniziati nel Mali una decina di anni fa, sono ormai penetrati anche nel Burkina, hanno portato, lo scorso gennaio, alla deposizione del presidente eletto Christian Kaboré, e all'insediamento al suo posto, per un governo di transizione, del capitano mi-

litare Paul-Henri Sandaogo Damiba.

Nel 2019 padre Siméon Yampa, sacerdote cattolico a Dablo, è stato ucciso con altri cinque fedeli mentre celebrava la Messa. Il 21 gennaio 2021 è stato trovato morto nel territorio di Banfora padre Rodrigue Sanon, della parrocchia di Notre Dame de la Paix de Soubaganyedouogu, molto probabilmente assassinato. E di padre Joël Yougbaré, rapito in un villaggio della provincia di Soum, non si hanno più notizie. «Sono fatti terribili che ci addolorano profondamente – riprende monsignor Nare –, però non è giusto dire che l'accanimento è contro la Chiesa cattolica, perché sono stati uccisi anche tanti musulmani e tanti protestanti. Non è una guerra di religione, così come non è una guerra fra etnie. Conflitti per la terra o per il bestiame ce ne sono sempre stati, ma venivano risolti senza grandi danni. Quello che è cambiato è che sono comparse le armi. I terroristi attaccano i villaggi, uccidono, stuprano le donne, depredano. Tutto questo crea divisioni nella popolazione. Abbiamo sempre vissuto in pace con i musulmani, le nostre famiglie sono miste, ma la violenza insinua il dubbio. I nostri cattolici vorrebbero che i musulmani prendessero apertamente posizione con-

tro i terroristi. Loro, però, sono cauti. Per me è comprensibile, temono per sé e per i loro cari. Ma i nostri faticano a capire e si chiedono il perché di questo silenzio».

Kaya è il primo punto di approdo per chi fugge da nord verso sud. Centinaia di chilometri a piedi. Donne con i figli al collo, vecchi che si trascinano sfiniti attraverso la savana, quella che qui per tutti è la "bush". Anche Kaya è stata colpita, ma al momento è ancora relativamente sicura. La gente arriva, si ammassa allo stadio, e attende il proprio turno per una tenda in uno dei sei campi profughi. L'afflusso è costante e la città fatica a sostenere tutte queste persone. «Noi cattolici siamo stati sollecitati ad aiutare. Facciamo quello che possiamo attraverso la Ocaes, la Caritas locale. Ci sostengono anche congregazioni come i fratelli della Sacra Famiglia, ma anche onlus italiane, come Acqua nel Sahel, fondata dal vescovo Pier Giorgio Debernardi, qui missionario, o Movimento Shalom. E, nel frattempo, cerchiamo anche di capire le cause di questa violenza. Ne abbiamo discusso come Chiesa in un grande forum. Noi riteniamo che il problema sia l'abbandono da parte dei governi centrali delle terre del nord. In quelle aree non è mai stato incrementato lo svilup-

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994



po: mancano strade, scuole, dispensari. C'è tanta povertà. Questo senso di abbandono porta molti nostri giovani ad imbracciare le armi. Per i terroristi è facile strumentalizzarli. Chi non ha lavoro, va dove c'è il denaro anche se la proposta è per un'attività illegale. Bisogna vivere prima di filosofeggiare».

Poi il pensiero va all'Ucraina. «Un altro paese vittima della politica dei grandi: Nato e Russia che si fronteggiano. Sarebbe bene per gli ucraini vivere in uno stato neutro, ma non credo glielo lasceranno fare. La gente semplice non capisce le ragioni della guerra, ma la subisce. Noi preghiamo per la popolazione civile e per quanti stanno soffrendo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994